

I russi citati a testimoniare, sotto il vincolo del giuramento, la qualità di rivoluzionario di Jan Janoff Pouren e ad avvalorare di dettagli e di circostanze di fatto la loro deposizione, sono torturati sullo scanno dei testimoni dai rappresentanti dello czar, circondati dalle perfidie e dagli agguati, assillati dai grimaldelli e dalle tenaglie di costosi sordidi famuli della Santa Inquisizione Imperiale, e posti al bivio disperato o di non deporre le circostanze che servendo la verità strapperebbero Jan Janoff Pouren ai cospicchi della repubblica bagascia e dello czar; od a deporre accennando a circostanze di tempo di luogo e di persona, ed in tal caso salvare Pouren vendendo alla polizia dello czar, che vigila ed annota, centinaia di perseguitati di cui la maggiore parte non ha né potuto né voluto abbandonare la Russia, il campo di battaglia, la lotta generosa.

Su queste traccie incerte si sono dalla polizia moscovita istruite nuove istruttorie, erette nuove domande d'extradizione, fatti già dalla domestica polizia americana altri arresti di rifugiati russi a Chicago, se gli ultimi telegrammi del *New York Evening Call* ci riferiscono, come non v'è dubbio, il vero.

E il Commissario Americano Hitchcock dinanzi a cui il dibattimento si svolge e si tramano insidie e si tendono agguati ad ogni elementare diritto delle genti, della giustizia e della civiltà, sonnacchia e s'appisola come Pilato senza aver neppure la coscienza della suprema vergogna, dell'oscenità a prostituzione a cui tiene compiacente il sacco.

E, spettando ben più triste e sconsolato non un palpito di fede, non un fremito di sdegno, non un appello alla fermezza rompe la gora stagnante della pubblica indifferenza che quillerà i noni he sventolerà briaca e fa' atic domani nel prima baronda sui passi del suo Cesare idiota gli orgogli e la bandiera della repubblica, come se le sue rosse strisce non fossero tinte del sangue delle vittime e non segnate vergg osamete al boi: come le bianche fasce non rifletessero il pallore ca laverico degli agonizzanti che e pian nelle casamatte di Schlusseburg e per le gelide tundre della Siberia l'ingenua fede che di là dal mare, all'ombra della bandiera costellata della repubblica americana potesse trovare rifugio il loro sacrosanto diritto, appoggio e simpatia il loro eroico sogno di redenzione.

Oh, piantatela sul letamaia la costellata bandiera che i vostri governanti e la vostra cedardia hanno prostituito al boi.

Non se ne dovranno vergognare dagli ipogei della storia F. an'lin, Lincoln e Jefferson; e almeno, non ingannerà più nessuno.

BALILLA.

Religione ed emancipazione

Oggi ancora, mentre le scienze positive informano tutta la vita sociale e strappano tanti segreti al virgineo seno della natura, si insegna ai fanciulli, non solo nelle scuole religiose, ma anche nelle laiche, la genesi del mondo e della vita secondo la favola della Bibbia; s'insegna ad amare la morte, come principio di vita eterna; ad avere ogni cura dell'anima, e del corpo ogni disprezzo; ch'è riconoscere il proprio nulla, sopportare con rassegnazione il proprio stato, vincere gli istinti più forti è la massima perfezione. Morale di eunuchi, morale di morte, che per più secoli praticarono i cristiani primitivi.

Ma questo sforzo artificiale contro la natura, che in ultima analisi si risolve nel dare l'obolo al miserello potefice prigioniero, che l'implora con l'encicliche sempre più incalzanti, via via scema, è sterile soprattutto nella nostra Italia, ove il sole, la terra, la cultura, l'arte, tutto è pagano e dà la gioia di vivere; perfino le chiese, non piene di tenebre e di raccoglimento come quelle del settentrionale, ma luminose, scintillanti, adorne di capi lavori d'arte, spirano nella vita un senso umano e terreno e danno al visitatore una sensazione di festa interiore, un indelicabile desiderio di canti e di danze.

Dio dov'è? Nelle menti dei gonzi e nelle borse dei preti. Se la chiesa non fosse un organismo economico, di Dio anche la memoria sarebbe spenta. Ma gli atei prelati del Vaticano non tollerano che altri neghi la loro funzione teologica, e scomunicano Gabriele D'Annunzio perché canta le lodi del cielo, del mare, della terra e degli eroi, e il cantore di Satana, e il cantore di Lucifero. È vero che della scomunica oggi si ride; ma quelli che so-

no ancora fedeli, pagano più devotamente i danni morali della religione. Questi fedeli sono quella gente abbruttita, istupidita, sozza, strisciante, che bacia gli idoli lordi di fumo, di cera e di polvere, quale ce la mostra il pssente Michetti nel *Voto*. La religione vale a tenerci schiavi, poiché l'obbedienza a dio nel cielo, è in terra l'obbedienza ai pontefici, ai re, a tutti i signori per grazia di dio; l'emancipazione umana deve venire dall'ateismo.

IGNAZIO SCATURRO.

Clemente Duval

(Continuazione. Vedi N. 33).

La serie degli attentati alla proprietà, o per essere più precisi, ai grandi bagni industriali dei sobborghi, riprese con un crescendo inesorabile. La volta fu dei grandi magazzini di foraggi della Compagnia degli Omnibus St. Ouen-Bastille che un accidente aveva la prima volta salvato. L'incendio appiccato verso le undici della sera divampò, aiutato dal vento, con una furia tale che all'una del mattino delle rimesse e dei depositi non era che un mucchio di cenere, mentre una grande onda di fiamma avviluppava i depositi del materiale.

Il danno fu enorme, l'impressione nei dintorni, nei negrieri dei grandi stabilimenti della banlieue, sgominante.

E ne avevano donde. Dopo qualche notte fu lo stabilimento Choubersky, avenue Victor Hugo, e qualche settimana dopo fu la fabbrica di vetture Delyvallette Freres a Passy. Costesti Delyvallette, straccioni della vigilia, avevano fatto una fortuna enorme sfruttando in modo feroce i propri dipendenti che costringevano ad un lavoro da bestie, con una disciplina da galera, una brutalità salvaggia di negrie. Duval vi aveva lavorato e del suo bre e sogno non quel bagno conservava un ricordo spaventoso. La vendetta, germogliata su quei ricordi, doveva essere terribile. E lo fu.

Lo stabilimento Delyvallette andò preda alle fiamme, e fu merito caso che si siano salvati i proprietari ed i giannizzeri abietti che a custodia dimoravano nello stabilimento. Nei conti di Duval essi dovevano rimanere tutti quanti sotto le rovine, e se i conti non tornarono la ragione va ricercata nel fatto che Duval all'ultimo momento non trovò modo di penetrare laddove aveva diviso, nel deposito delle vernici, e dovette per non perdere il tutto accontentarsi d'appicare il fuoco ad una tettoia.

Quello che doveva essere l'ultimo incendio della serie: il Bazar dell'Hotel de Ville, mancò; e le ragioni dell'insuccesso sono rimaste sempre misteriose.

Ne era proprietario il Ruelle, una canaglia che strozzava la povera gente e batteva moneta coll'usura più sfrontata, e passava per filantropo. Consigliere municipale prima, poi deputato, costesto Ruelle faceva l'articolo di Parigi, occupando soprattutto donne, vecchi, fanciulli; e andava a cercare, il filantropo gli impotenti, gli inabili, i derelitti ed offriva loro generosamente il mezzo di guadagnarsi il pane. Soltanto, per l'erta di quale calvario si doveva raccattare quel miserabile boccone di pane! Dava lavoro a cottimo ad un prezzo miserabile e quando i disgraziati sgobbando in fabbrica una dozzina d'ore, agucchiando altre quattro in soffitta, si buttavano sullo strame disfatti ma cullati dal pensiero di aver guadagnato i trenta, i quaranta soldi, si vedevano svegliati il domani dalla realtà filantropica di quella canaglia di Ruelle che prestando un difetto, una negligenza immaginaria, cominciava a ridurre i prezzi, minacciando di rifiutare lo stok, di licenziare su due piedi gli scioperati che lo rovinavano, che rispondevano alle sue premure cristiane col tradimento più nero. Poi s'abbonacciava, non voleva rubare nessuno, non voleva far piangere creatura umana, e buttava generosamente dieci soldi dove ne aveva convenuti quaranta, per merce che non deva a cinquanta, a cento franchi!

Duval, che nel quartiere udiva le dolenti palinodie dei derubati s'era proposto di fargliela pagare ed una bella sera aveva posto a buon luogo, qualche minuto avanti la chiusura, di che mandar in fiamme quattro quinti del sobborgo.

Pure l'incendio mancò; non soltanto, ma nessuno di quell'incendio che pure deve aver avuto un principio, e promettente per giunta, non fece parola mai; non chiacchiere nel quartiere, non allarmi in polizia né sui giornali. Mistero.

Duval abitava in quel tempo alla Rue Ordener N. 168, proprio di fronte ad una grande fabbrica di mobili, Matheson Frères, sbarrata agli operai sindacati inesorabilmente, e geenna delle più raffinate della capitale. I padroni non si fidavano neppure dei guardiaciurme, assumevano essi stessi gli operai al lavoro e la loro preferenza era sempre per i più bisognosi, per i miserabili, per gli accattoni che domandavano rispettosamente in ginocchio la carità di farsi scuoiare. La preferenza non era determinata dalla filantropia o dalla pietà, ma dal calcolo più sordido, profittare della concorrenza spietata che in quel periodo di crisi si facevano i senza pane, occupare i più bisognosi per aver agio di pagarli meno. Così non era ispirato a pietà neppure il fido che essi facevano ai loro dipendenti nella trattoria di faccia, di m'sro Aubry. Il fido era limitato al terzo della giornata precedente, e per la larga clientela che gli procuravano i signori Matheson Frères si facevano dal trattore sgusciare la buona mancia sotto le forme più svariate, sotto la specie di buone collezioni di vini imbottigliati da consumarsi a domicilio, senza pregiudizio delle bottiglie che occorrono si stappavano a sera sul luogo del luogo tra una chiacchiera ed un giro di carte.

Duval che lavorava vicino e dimorava d'accanto, rientrando a mezzogiorno per l'asciolvere entrava dal trattore per prendersi un mezzo litro, ed ogni giorno sul conto dei fratelli Matheson ne imparava una: a Tizio avevano gabbato una giornata, a Caio avevano scamottato alla quindicina con un pretesto buona parte del salario, a Sempronio avevano barattato un reclamo con una effetta.

Aveva intanto osservato che sgominati dalla ferrea disciplina dello stabilimento, gli operai s'affollavano all'entrata una buona mezz'ora avanti che se ne aprissero le porte, e pensò profittarne. Cominciò dall'affiggere sui muri e sulle porte dello stabilimento parecchi manifesti di propaganda anarchica, i manifesti espropriatori della Pantera, poi ad appender ai battenti delle porte giornali sovversivi, *La Revolte* e *L'Interdit* di Bruxelles. E con sua grande soddisfazione constatò che le idee patrocinate dai suoi appelli e dai nostri giornali cadevano, senza feconda, in buon terreno germogliando discussioni, contrasti vivaci che morivano, è vero, al primo fischio della sirena, ma riprendevano più rigogliosi e più vivaci durante l'ora del pasto e della siesta in cui Duval, tanto per prender vento, capitava tra quei lavoratori.

Così mentre da un lato poté confortarsi che la sua non era opera inutile né sterile e che alle sue aspirazioni generose ed alle battaglie sante della redenzione coscriveva simpatie gagliarde e combattenti numerosi, dovette d'altra parte persuadersi che bisognava esser cauti e prudenti perché padroni e guardiaciurme vigilavano, arrovellati dal subito risveglio e dal brivido di rivolta da cui gli schiavi, docili fino alla vigilia come agnelli, si mostravano pervasi.

L'aveva udito colle sue orecchie il soprastante della fabbrica ringhiare da Aubry, tra un bicchiere di vino e l'altro, le sue sorde minacce: "ah, ci si sono messi di mezzo gli anarchici, ora? Bella roba, in verità! Badassero bene a non capiti tagli tra i piedi né di giorno né di notte. Il personale di custodia della fabbrica vegliava, e quando avesse colto la canaglia che disseminava il suo veleno sovversivo ed i suoi appelli incendiari non l'avrebbe mandato a Roma a pentirsi! oh, no. Di giorno l'avrebbero afferrato pel collo e consegnato ai birri, di notte gli avrebbero servito senza riguardi un buon paio di revolvere. Bisognava schiacciarle, le vipere!"

Duval sogghignava, continuava a coprir la porta dello stabilimento di manifesti, ad appender lungo i muri esemplari numerosi dei giornali più accesi, usando naturalmente tutte le cautele, ma constatando che i custodi non metteva fuori né di giorno né di notte il grugno o la ri voltella, e constatando con soddisfazione anche più profonda e più viva che gli operai raccoglievano con sollecitudine, leggevano con interesse, discutevano con fervore le nostre idee, testimoniando ai nostri principii ed ai nostri metodi di lotta la più larga, la più promettente simpatia.

L. C.

L'abbonamento è il miglior modo per sostenere il giornale.

Unione libera

Il qualificativo di "libera" aggiunto alla parola "unione" può, in verità, parere un pleonasmio, giacché "unione" è già una quasi identificazione, una quasi fusione.

Tra un uomo e una donna è qualche cosa di più ancora, è, per dirla con un pensiero di Camillo Lemonnier: "la libertà reciproca in un vincolo forte come la morte."

Nello stesso ordine d'idee e per tenerci sottocchi un ideale bello di tutte le fiezze riporteremo anzi dal *Dono d'Amore* del Lemonnier le poche righe seguenti:

"Io ho posto nel darmi a te liberamente tutto il mio orgoglio, perchè m'è parso di conformarmi, così, alla profonda bellezza della vita. La quale non è, non può essere e bella che quando è vissuta in tutta la sua sincerità, secondo la meta che le fu assegnata. La donna che rifiuta d'abbandonarsi al compagno eletto dal suo cuore oltraggia la natura e la coscienza allo stesso modo di quella che dopo d'aver cessato di amarlo si rassegna a testimoniargli le parvenze d'un amore che ha finito d'esistere. Ed accettare dal destino un uomo che non si ama è così ipocrita come l'abbandonare ad un uomo che non si ama più un corpo il quale se ne è, secretamente, distaccato."

Da parte nostra noi affermiamo che, dal punto di vista morale e sociale, la legge e i costumi non hanno nulla a vedere in un'unione la quale consiste nell'abbandono fisico, volontario e cosciente d'un uomo ad una donna, di una donna ad un uomo. La loro solidarietà è completa, ed un solo errore potrebbe invalidarla: che l'unione fosse contratta per considerazioni estranee all'amore; che essa persistesse quando l'amore fosse sparito. Le sole garanzie dell'amore debbono essere la dignità e la sincerità degli esseri che si sono liberamente uniti.

Certo, tale vincolo morale dovrebbe sopporre esseri indipendenti economicamente l'uno dall'altro, equivalenti in intelligenza ed in diritti, tali da bastare personalmente a sé stessi e da godere di una stessa eguaglianza sociale.

Ecco perchè nelle nostre attuali perppezie a perpetuare l'antico stato di cose — supremazia dell'uomo, asservimento della donna — la legge ha trovato miglior rimedio che di fare del matrimonio un sacramento per cui la donna giura all'uomo obbedienza assoluta, un'obbedienza di cui la legge, all'infuori della volontà femminile, ha fatto una catena, una catena ribadita di testi sacri e d'articoli del codice.

A nostro modo di vedere, tuttavia, il disonore l'umiliazione: della donna non debbono cercarsi nel fatto che essa sia data all'uomo che ama, ma nell'essersi abbassata fino a promettergli di essere soggetta al marito, fino a mentire al proprio pensiero segreto giurando un'obbedienza che essa non ha almeno intenzione di osservare.

Il mutuo consenso! ecco il solo contratto logico che possa esistere tra due persone di sesso diverso il cui vincolo ha le sue sole ragioni di essere nell'affetto nell'attrazione nell'amore. Finché questo amore dura il vincolo sarà saldo per mutuo consenso; quando l'amore cessa, l'unione, che diventa immorale, non può essere più, ed ogni loro solidarietà amorosa s'infrange. Non rimane più che la loro responsabilità comune di fronte al figlio.

L'unione dell'uomo e della donna non può, insomma, costituire che un tacito contratto, un contratto sottinteso fra due anime, che si può sciogliere per la volontà non solo dei due contraenti, ma anche per la volontà di uno solo di essi.

Dice bene Bebel: "questa unione deve essere un'alleanza tra due esseri umani di sesso diverso, i quali non si appaiono tengono se non in forza d'un amore e di una stima reciproca e formano essi soli, secondo la meravigliosa espressione di Kant, l'essere umano completo".

L'istituzione del matrimonio è invece basata dai tempi più remoti sull'assioma che "ogni oppressione ha per punto di partenza la dipendenza economica in cui l'oppresso geme di fronte all'oppressore".

Ora, la donna è il primo che tra gli esseri umani abbia sperimentato la servitù.

La storia del ratto delle Sabine da parte dei Romani costituisce soltanto l'esempio del ratto in grande. Ma il ratto delle donne si è mantenuto fino ai nostri

giorni, a titolo di simbolo almeno, tra gli Araucani del Chile meridionale etc. r)

Presso gli antichi Germani finché viveva nella casa paterna, la fanciulla doveva guadagnare il proprio pane con un assiduo e penoso lavoro. Quando abbandonava il tetto paterno per andar a marito, non aveva nulla a reclamare, diveniva per la comunità una straniera.

Questa condizione della donna fu la stessa dappertutto, nell'India come in Egitto, in Grecia come in Roma, in Alemagna come in Inghilterra presso gli Aztechi come presso gli Incas.

La sommissione imposta dalla forza dell'uomo alla donna ha il suo suggello alle origini quando le donne erano le proprietà dell'orda e del clan.

Il barbaro regime aveva tuttavia questo di buono, che salvaguardava l'esistenza del diritto materno (ginecrazia) che si conservò lungamente presso molte popolazioni. Era in vigore, secondo che ne ricorda Strabone, presso i Lidj ed i Locri, e si è fino ai giorni nostri mantenuto presso gli indigeni dell'isola di Giava, presso gli Irochesi d'America come presso molti popoli dell'Africa centrale.

I figli sono, sotto l'egida di questo regime, necessariamente proprietà della madre, il mutamento continuo del maschio non lasciando possibilità alla definizione del padre. Ed è incontestabile che all'esistenza del diritto materno si deve se presso certe nazioni le donne, fin dai primordi, attinsero il potere.

Ai nostri giorni le vicende coniugali

si sono a mala pena avvantaggiate e non dappertutto è tanto che noi non siamo sotto questo rapporto al di sotto di certe popolazioni di primitivi e di pastori; e il "mondo borghese non può né dare al matrimonio una forma soddisfacente, né provvedere alla soddisfazione di coloro che vivono all'infuori del matrimonio".

Esso è pervenuto a forza di galanteria, di ipocrisia e di egoismo a conservare la famosa teoria di Schopenhauer: "la donna è destinata ad assistere ad educare la prole, perchè, puerile essa stessa — rimanendo durante tutta la vita l'eterna bambina — costituisce una specie di termine intermedio tra il bambino e l'uomo che è il vero essere umano. Le fanciulle debbono essere allevate per l'esistenza domestica per la sommissione....."

Schopenhauer non ha neppure compreso che per esser madre — veramente, realmente — per educare il figlio, la donna non poteva rimanere puerile, essere l'eterna bambina, se presentando la dolcezza ineffabile della maternità essa deve comprendere la gravità del compito che essa le impone.

Alla donna è affidata la cura, cura delicata, cura scientifica, di preparare col l'igiene dell'anima e del corpo, esseri belli, sani, buoni e soprattutto sinceri.

Perchè sarà la sincerità la prima conquista di cui si delizierà la nostra umanità indagatrice, e sarà la conquista più feconda di risultati.

La madre deve educare i figli ad essere felici, e la felicità tiene in poche parole. Essa è tutta nelle abitudini contratte, abitudini semplici, sane, dolci ma dalle radici profonde e dalle cuspide elevate.

Ogni madre che voglia strappare i figli ai due grandi errori da cui è trascinato il mondo deve avere l'intelligenza coltivata nel più alto significato della parola.

E i due errori sono questi: la convinzione che la massa sia nata per soffrire quando invece l'aspirazione deve tendere alla gioia: donde la rassegnazione imbecille ed impotente. La convinzione che il lavoro sia flagello o castigo mentre deve essere libera espansione delle più elevate energie, delle più vive e più gaie abitudini dell'essere.

La salvezza delle società è nell'educazione razionale delle giovani generazioni (educazione che nei piccini è specialmente opera materna). Bisogna nei giovani soprattutto infondere, dolcemente, che oggetto dei loro sforzi, delle loro realizzazioni, deve essere la conquista sempre più reale, sempre più perfetta, sempre più ricca di una chiara possessione della vita, della sua infinita varietà di forme, della sua libertà, della sua mobilità illimitate, francamente vissute.

L'eterna bambina di Schopenhauer potrebbe assumersi questo compito tanto prezioso per l'interesse e l'avvenire delle società?

E saprebbe e vorrebbe una madre siffatta essere cortigiana?

L'unione libera, fiera e seria, quale